

RECENSIONI

De Biase A., Marelli C.M., Zaza O. *La natura urbana a Parigi. Individualizzazione, rappresentazione e competizione globale.* Milano: FrancoAngeli, 2022.

La natura urbana a Parigi. Individualizzazione, rappresentazione e competizione globale di Alessia de Biase, Carolina Mudan Marelli e Ornella Zaza per FrancoAngeli (2022) è un'indagine sulla vegetalizzazione partecipata delle città. La natura è da tempo al centro dei discorsi che riguardano la comprensione e la progettazione delle metropoli, per ragioni diverse in gran parte ascrivibili a tentativi di risposta alle gravi crisi ambientali, sia per i suoi effetti sulla fisiologia urbana (ad esempio, la mitigazione del cambiamento climatico), sia come scenari preurbani o antiurbani che sedano immaginari inquieti e preoccupati. Questo libro si colloca in questo dibattito, adottando Parigi come campo di indagine e assumendo un punto di vista peculiare, quello delle pratiche di conduzione degli spazi di natura all'interno delle città, per esaminare alcune categorie concettuali e operative, spesso problematiche, che vi sono implicate.

Si articola in tre parti. La prima - individualizzazione - è una ricognizione storica, per tappe essenziali, della vegetalizzazione sociale di Parigi nel periodo compreso tra la Rivoluzione Francese e l'attualità, indagandone il ruolo variamente oscillante tra produzione, svago e decoro. È una trattazione originale e utile perché, soffermandosi sui soggetti che curano le nature urbane, affianca la prospettiva della partecipazione e della gerenza collettiva e individuale alle argomentazioni più consuete, che, ad esempio, tendono a restituire la storia spesso solo in termini morfologici ed ecologici. La parte successiva - rappresentazione - è una rifles-

sione critica sulle mappature delle pratiche di vegetalizzazione urbana partecipativa, con specifico riferimento alla cartografia digitale di Parigi condivisa su piattaforme online, evidenziando per un verso che l'insistenza sui dati quantitativi poco e male dice della complessità valoriale degli spazi mappati, per l'altro che le cartografie sono spesso utili solo per legittimare politiche, indirizzi o provvedimenti confortati da report che dicono dell'ammontare dei mq di spazi urbani coinvolti dalle pratiche, ma non della loro significatività, e in tal modo capitalizzano l'impegno di accudimento dei cittadini all'interno di una "contabilità verde" complessiva, consensuale e opportunistica. La terza parte - competizione globale - ricostruisce in modo circostanziato gli aspetti salienti del percorso che ha reso la biodiversità il parametro essenziale nella valutazione delle prestazioni ambientali delle città, rilevandone l'importanza al di là della sola ecologia: la biodiversità è oggi uno dei principali indicatori su cui si struttura e legittima la competizione tra città che si contendono risorse sul mercato globale e per questo è contabilizzata secondo protocolli di calcolo stringenti definiti a partire da condizioni locali, nella fattispecie Singapore, poi assunti come riferimenti su cui misurare e modellare tutte le città, bilanciando le peculiarità di ognuna per mezzo di fattori algebrici correttivi. Nel XXI secolo le nature urbane sono considerate essenzialmente erogatori di servizi ecosistemici a vantaggio degli umani che hanno «il ruolo di chi beneficia dei servizi forniti dalla biodiversità urbana, di chi la governa, di chi ha i mezzi economici e strategici per attuare i piani di conservazione della biodiversità». In questa prospettiva, la natura è un inserviente piuttosto che un convivente degli umani che, a propria volta, ne sono i gover-

natori con potere decisionale, di protezione e amministrazione: «così l'uomo (...) guarda la biodiversità urbana dall'esterno, senza essere costretto a mettersi in discussione». Ma vi è di più: attraverso una lettura attenta dei criteri che determinano l'indicatore di biodiversità urbana, le autrici evidenziano che il soggetto umano che rileva ai fini del calcolo è «un uomo politico e pubblico (...). Non c'è quindi spazio per altri attori in questa misurazione della biodiversità urbana. (...) Gli abitanti sono solo e unicamente beneficiari». La logica computazionale che sottende i protocolli internazionali di valorizzazione della biodiversità, cui Parigi e altre metropoli aderiscono, è perciò intrisa di una visione fortemente votata al controllo, tanto della natura che si accumula quanto degli attori umani coinvolti nella gestione del patrimonio di biodiversità variamente presente nelle città. Ciò si traduce nella tendenza alla centralizzazione sull'attore pubblico, che si esprime anche nel contabilizzare (mappare e contare) le azioni e i micro-progetti di vegetalizzazione condotti dagli abitanti, per renderli politicamente valorizzabili e spendibili sul tavolo della rivalità tra città. Le relazioni che si instaurano attorno alla gestione delle nature urbane riflettono rapporti di forza e di potere in cui, anche laddove si preveda un allargamento degli attori aventi ruoli "decisionali", è comunque il pubblico ad esercitare il controllo. Questo apre a un dibattito interessante: appurato che la natura è cosa pubblica e ha un governatore pubblico e che perciò la relazione tra umanità e natura in ambito urbano è giuridicamente mediata, che non vi è possibilità di costruire con essa relazioni interamente affidate al libero arbitrio di individui e cittadini, resta da comprenderne le implicazioni, oscillanti tra la salvaguardia di diritti di godimento (estetico, ecologico, simbolico, ricreativo, produttivo) di cui il soggetto pubblico si fa garante per tutti i cittadini e la partecipazione alla competizione speculativa tra città ove il soggetto pubblico detiene il potere di controllo per meglio posizionarsi in un ranking che, a

medio o lungo termine, avrà effetti omologanti e riduzionisti delle complessità ambientali, paesaggistiche, sociali e materiali delle città. Sono temi cruciali e non facili da dirimere. L'importanza di questo libro è aggiungere complessità al confronto sulle relazioni tra città e nature, a partire dal riconoscimento che le nature urbane non pongono solo questioni di gusto (natura ornamentale), di quantità (natura aritmetica) o di utilità (natura prestazionale): le nature urbane sono primariamente un fatto sociopolitico. La trattazione non è priva di trabocchetti concettuali, come lo stesso ricorso alla espressione "natura" che vi è ampiamente usata per dire orti, giardini, spazi ricreativi. È una sorta di inciampo, non nel senso di passo falso, ma nell'accezione di appiglio che trattiene il pensiero, lo fa indugiare per riflettere, incalzando con interrogativi più che mai aperti nel dibattito contemporaneo, che riguardano lo statuto dell'idea di natura, la possibilità di considerarla, per sineddoche, coincidente con la vegetazione, la sua sovrapposibilità con ambiti artefatti per azione umana, ma, soprattutto, l'urgenza di considerarla non più un oggetto ma un soggetto, tra gli altri, dei discorsi sulla qualità della vita urbana.

Annalisa Metta

Rimondi T. *Margini di fragilità. I territori interni tra perdita e adattamento*. Milano: FrancoAngeli, 2022.

Il lavoro di Tommaso Rimondi *Margini di fragilità. I territori interni tra perdita e adattamento* è la prima monografia a firma singola di un giovane autore, che consolida i suoi sforzi nell'ambito delle riflessioni sulla fragilità territoriale, sui processi di marginalizzazione dei luoghi e sugli approcci analitici da adottare per interpretare l'ampio ventaglio di fenomeni connessi a questi argomenti. La scia di lavori pubblicati da questo autore lo ha visto impegnato sui temi della fragilità territoriale e su diverse delle sue molteplici

declinazioni, che vanno dal turismo, ai sismi, alla sanità, fino a toccare riflessioni di carattere più generalista sulla fragilità tout-court. Anche lo scenario pandemico ha incontrato una pronta risposta autoriale di questo ricercatore, che non ha mancato di condividere studi e riflessioni anche sull'impatto del Covid-19 a livello spazio-territoriale.

Questa produzione, come vedremo più da vicino, trova continuità nell'opera qui recensita non solo a livello di temi e oggetti di ricerca. Rimondi, infatti, torna su un territorio che ha già dimostrato di conoscere bene, portando le riflessioni teoriche che aprono il libro al confronto di ricerche empiriche svolte in Emilia-Romagna e, in particolare, nel basso Ferrarese, la cui restituzione costituisce due stimolanti capitoli dell'opera (Capitoli 3 e 4).

A partire dall'introduzione, il testo appare impostato su un rigoroso criterio d'ordine discorsivo e di stringente consequenzialità argomentativa. Tali aspetti dell'esposizione emergono in maniera particolarmente evidente rispetto all'esperienza di lettura offerta da alcune penne storiche della sociologia italiana, ovviamente, ma recano con sé due qualità apprezzabili lungo tutta la consultazione del volume. Da un lato, infatti, promettono una crescita di lungo respiro rispetto ai progressi di ricerca ed elaborazione teorica dell'autore - le cui basi, tra cui questo volume, poggiano su una solida visione panoramica delle teorie sociologiche e della conoscenza storica - dall'altro, invece, denotano una certa sensibilità nei confronti del lettore, che mai si sentirà smarrito o distante dal filo del discorso e che sempre potrà contare su una chiarezza, una precisione e una capacità di sintesi quasi manualistica e molto efficace nella rappresentazione dei molti concetti e teorie che in questo libro si incrociano.

Attraverso questa chiave di lettura, l'andamento apparentemente binario dell'opera abbandona puntualmente qualsiasi rigidità in fase di conclusione di ciascun capitolo, per farsi ulteriore elemento di assistenza alla lettura. È così che le diverse contrapposizioni duali proposte già nei titoli di molti paragrafi,

nonché dal titolo dell'opera stessa, come ad esempio quella fra perdita e adattamento, scienze naturali ed economia, mitigazione e adattamento, adattamento e resilienza lasciano spazio a conclusioni aperte, articolate, mediane, ma mai vaghe. L'autore, anzi, cuce organicamente al resto del libro, e tra loro, i due capitoli sulla ricerca empirica condotta da lui stesso in Emilia-Romagna e di questi ne fa sia un momento di confronto su tesi apparentemente accolte e digerite dal dibattito accademico italiano, che la sede di ragionamenti, domande e nuove prospettive che, proprio in ragione della loro audacia, non possono essere elusi.

Un esempio di "verifica" della teoria più ampiamente condivisa è la conclusione del Capitolo 3, sulla fragilità del territorio emiliano-romagnolo, quando l'autore riporta su mappa, in maniera molto chiara, la disomogeneità, la specificità e l'unicità della fragilità territoriale. È stato stimolante, ad esempio, essere accompagnati nell'osservare come Bologna presenti alcuni profili di fragilità maggiori rispetto ai territori della propria stessa cintura e, da qui, nel riflettere su come non vadano ciecamente applicati concetti come quello di perifericità o di fragilità. Ancora, ad esempio, nella conclusione del Capitolo 4 (studio sul Ferrarese), è possibile apprezzare l'inclusione nel testo di proposte come quella del *resettlement* o del *collective retreat* o le ipotesi di ripensamento del territorio di Stefano Boeri. L'approccio descrittivo e misurato di Rimondi, che caratterizza la disamina di queste tematiche, segna sicuramente un punto di riconferma della qualità dell'opera, soprattutto perché non gli impedisce di raggiungere posizioni convincenti sullo "stato dell'arte" del dibattito sociologico-territoriale italiano rispetto a questi oggetti di discussione. Tali scenari, infatti, vanno considerati e discussi anche laddove non condivisi, soprattutto nell'alveo del dibattito italiano, dove si è arrivati ad elencare spesso e volentieri le possibili conseguenze del cambiamento climatico, ma assai più raramente a discutere di scenari che prendano concretamente sul serio la manifestazione delle stesse

e le loro implicazioni nell'organizzazione e nell'esperienza del territorio. Le riflessioni di Rimondi su questo, va detto, non sconfiano mai in facili sentenze e, anzi, risultano sempre in spunti di riflessione arricchenti. In questo senso, il lavoro di Rimondi può essere letto anche come un contributo umile - nel miglior senso della parola possibile - alla collettiva maturazione di un approccio sempre più coraggioso e pragmatico da parte della sociologia dell'ambiente e del territorio italiana.

Tale aspetto, infine, sembra chiudere il cerchio con la leggibilità dell'opera, che a questo punto si fa elemento non più formale, ma sostanziale. L'autore, infatti, sembra volersi far capire il più possibile in merito alla propria lettura del dibattito sociologico sulla fragilità territoriale, muovendosi armoniosamente fra principi di equidistanza e misura, ma senza compromessi comunicativi.

Alla soglia delle conclusioni, c'è un altro aspetto che ha colpito positivamente ed è quello della completezza, pur in un quadro di efficace sintesi, della rassegna delle teorie riguardanti i temi della prospettiva sociologica sul cambiamento climatico (Capitolo 1) e del dibattito sulle fragilità territoriali in Italia, in particolare quello sulle aree interne (Capitolo 2). Apprezzabilmente, anche un lettore privo di un'alta formazione specialistica su questi temi verrà portato al passo dell'autore, senza che il testo perda d'interesse per chi, al contrario, possiede già una certa preparazione.

Marco Pizzi

Citroni S. *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile.* Milano: Meltemi, 2022.

Il libro *L'associarsi quotidiano* rappresenta un contributo innovativo nel campo della ricerca sociologica, proveniente da un Autore che da tempo dedica i suoi studi ad esplorare in lungo e in largo l'associazionismo, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, privilegiando l'approccio etno-

grafico. Nelle sue attività di ricerca, e in particolare nei casi riportati nel libro, si concentra sull'associazionismo urbano, con particolare attenzione al caso milanese, che rappresenta uno dei casi più interessanti di trasformazione del terzo settore e della società civile moderna, esempio non solo dei cambiamenti interni all'associazionismo, nelle forme, nelle pratiche e negli obiettivi, ma anche nel modo in cui la pubblica amministrazione oggi si relaziona con esso, tanto da arrivare al governo della città tramite il terzo settore (Citroni S., Coppola A. *The emerging civil society. Governing through leisure activism in Milan. Leisure Studies*, 40, 2021). Il metodo etnografico permette a Citroni di cogliere stili e significati altrimenti inaccessibili e l'uso delle tecniche comparative ha contribuito alla realizzazione di analisi rigorose che potessero dire qualcosa di più non solo sulle singole realtà studiate, ma anche, e di particolare pregio, sui meccanismi dell'associazionismo urbano moderno. È bene specificare un punto fin dall'inizio: per quanto questo libro spieghi molto bene le trasformazioni del terzo settore e della società civile moderna, esso non rappresenta (solo) un contributo alla sociologia dell'associazionismo, ma aiuta a comprendere alcuni meccanismi della società contemporanea. Lo sforzo di questo libro, quindi, non è (solo) quello di dare conto di alcuni cambiamenti avvenuti nel terzo settore e nella società civile, ma anche quello di sistematizzare alcune riflessioni teoriche ed evidenze empiriche, grazie all'esperienza maturata fin qui dall'Autore.

L'altro grande merito di questo libro è quello di superare alcune letture di tipo funzionalista che sono state fatte sia in ambito accademico, che dentro l'associazionismo, e che non hanno aiutato a comprendere i meccanismi dell'associarsi. Infatti, valutare questi processi per il prodotto che offrono, per l'impatto che producono sulla società, deviando il pensiero di Tocqueville, interpretato talvolta in una chiave meramente efficientista, non ha permesso uno sviluppo dell'analisi su come avvengono questi processi, cioè sulle forme. Citroni sottolinea

come l'aver privilegiato, nell'analisi dell'associazionismo, la risposta all'interrogativo "cosa?", ha portato a legittimare e dare forza ad alcune forme, ad esempio la militanza, e a discreditarne altre, ad esempio il volontariato occasionale, perché ritenute meno funzionali alla costruzione del benessere della democrazia.

Soffermandosi invece, come suggerisce e realizza nelle sue ricerche l'Autore, sui modi dell'associarsi, sul repertorio di stili di scena praticati, permette di cogliere il potere trasformativo che tali pratiche continuano a produrre. Significa cioè comprendere come le persone che si mettono insieme affrontano i vincoli che pesano su di loro. Si tratta di un ribaltamento di prospettiva non da poco, che riesce a cogliere alcune tendenze dell'associazionismo moderno, ben riportate nell'analisi di Citroni, in un'altra ottica. Il lavoro dell'Autore del libro ben sottolinea come gli attori dell'associarsi non siano supini ai processi, alle storture a cui è sottoposto l'associazionismo moderno, ma mostra come tali attori provino, all'interno dei vincoli dati, a immaginare alternative che prendono in conto i limiti che loro stessi vedono. Allora, si comprende come la professionalizzazione del terzo settore, la diffusione del volontario episodico e delle comunità d'interesse rappresentano modalità diverse per affrontare vincoli e praticare altro. Significa inoltre considerare che all'interno di una stessa associazione, possono coesistere modi diversi, stili associativi che si compenetrano e si accordano, ma anche che divergono e si scontrano. In altri termini, significa che il punto di partenza per lo studio dell'associarsi riguarda ciò che le persone fanno, dicono, attribuendo significato all'attività stessa del mettersi insieme. Questo permette di dare pienamente legittimità a diverse sfaccettature dell'associarsi e a comprendere anche in tutta la sua ampiezza il potere trasformativo di tale attività.

Il libro inizia con una disamina teorica delle più ricorrenti analisi su cosa sia il terzo settore, su come funzioni, mostrando i cambiamenti avvenuti negli ultimi qua-

rant'anni in Italia, con una particolare attenzione agli sguardi scientifici e non con cui sono stati considerati questi mutamenti. Si tratta di una lettura critica, che fa il controcanto rispetto alla *mainstream*, ponendo l'accento sull'importanza delle pratiche dell'associarsi quotidiano. Il secondo capitolo entra nello specifico di queste pratiche, mostrando come vengano tematizzate nella prospettiva metodologica della *civic action* proposta da Lichterman ed Eliasoph (*Civic Action. American Journal of Sociology*, 120, 2014). Il terzo capitolo offre una contestualizzazione delle pratiche associative e di alcuni cambiamenti del terzo settore milanese, nella più ampia tendenza alla professionalizzazione dello stesso. Milano rappresenta un punto di particolare interesse per il peso del terzo settore nelle dinamiche locali, che hanno portato anche a definire la tendenza meneghina a governare attraverso il terzo settore. Il quarto capitolo entra nel dettaglio della prima trasformazione concreta osservabile nell'associazionismo, cioè la crescita di nuove forme di partecipazione associativa: il professionista retribuito e il volontario occasionale. Il quinto capitolo riguarda la diffusione dell'organizzazione di eventi culturali nel repertorio d'azione delle associazioni dedite all'erogazione di servizi, nella prospettiva del *community organizing*. Il sesto capitolo si concentra su una tendenza molto importante, e spesso letta in una prospettiva esclusivamente funzionalista, della contrattualizzazione dei rapporti fra enti di terzo settore ed amministrazioni pubbliche. Nelle conclusioni, Citroni riprende le fila di tutto il ragionamento mostrando come sia necessario operare un ribaltamento dell'analisi dell'associazionismo, dando rilevanza non alle funzioni, ma alla metaforizzazione operata da chi si associa, cioè alla capacità di distanziarsi dai vincoli per rielaborarli collettivamente e dare una lettura della società. Infine, nella postfazione, l'Autore attualizza ulteriormente la sua analisi con alcune considerazioni rispetto a quanto si è potuto osservare nel periodo marcato dal Covid-19, in un lavoro che

sembra ancora tutto da sviluppare, ma promettente.

Si tratta di un libro rivolto essenzialmente a due pubblici: uno è quello accademico, certificato anche dal fatto di aver pubblicato il libro nella collana sociologica dell'editore Meltemi, e l'altro per attori istituzionali e dell'associazionismo. Lo stile della presentazione è analitico, dettagliato, minuzioso, con una chiarezza espositiva che non lascia però alcun aspetto indietro, con un importante sforzo di categorizzazione delle letture teoriche, degli strumenti adottati e dei risultati ottenuti dallo studio etnografico. Le sfide poste dal suo sguardo riguardano sia il campo accademico che il campo istituzionale e associativo, che talvolta si lascia ammalare anch'esso, nelle letture funzionaliste dell'associarsi, legittimando e delegittimando alcune forme rispetto ad altre. Citroni si addentra in alcune questioni teoriche, storiche e strutturali dell'associarsi che potrebbero risultare ostiche per qualcuno, ma con una chiarezza espositiva e ricchezza di contenuti rare in una sola opera. È bene però sottolineare, soprattutto per il dibattito accademico, che questo libro non è una costituzione di una disciplina (sociologia dell'associazionismo?), bensì pone delle questioni trasversali alla ricerca e alla teoria sociologica, dentro e fuori l'associazionismo, aiutandoci a comprendere bene forme, stili e dinamiche della società moderna, ma anche di spiegazione dei limiti della regolazione attuale. Non è un approccio che rimane chiuso nel livello micro, ma permette di ragionare sull'attualità dell'applicazione di questa riforma.

Niccolò Morelli

Esposito A. *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb*. Roma: Editpress, 2023.

È indubbio che anche in Italia la riflessione sociologica stia mostrando da alcuni

anni a questa parte un sempre più vivace interesse per la relazione tra turismo e spazio urbano. Particolarmente significativo da questo punto di vista è il modo in cui la categoria di turistificazione - un tempo monopolio esclusivo di ricercatori e scienziati sociali - sia stata oggi pienamente assimilata dal discorso pubblico, diventando parte integrante del lessico dei media così come del vocabolario di amministratori pubblici e decisori politici. D'altra parte, se questa circostanza testimonia della crescente attenzione riservata anche alle nostre latitudini ai rischi e alle opportunità legati allo sviluppo dell'industria del turismo in ambito urbano, essa solleva anche alcuni importanti interrogativi inerenti il modo in cui il funzionamento di quest'ultima viene investigato e descritto all'interno delle sue specifiche coordinate spazio-temporali. Se è vero, infatti, che la riflessione che ha preso forma sul tema della turistificazione ha inteso cogliere una tendenza di sviluppo generale destinata a estendersi progressivamente all'intero scenario globale, è tuttavia altrettanto vero che questa dinamica non conosce un *modus operandi* universale, ma si declina anzi lungo traiettorie singolari e imprevedibili che variano al variare degli specifici contesti locali entro cui questi processi si dispiegano. Si tratta di una consapevolezza non sempre presente all'interno del dibattito italiano, dove al contrario il concetto di turistificazione, più che come categoria analitica, è stata assunto come un fenomeno autoevidente, che come tale non richiede di essere ulteriormente approfondito o articolato sotto il profilo empirico. In questo modo quello di turistificazione si è gradualmente trasformato in una sorta di concetto "pigliatutto", che può essere di volta in volta evocato per descrivere il caso del quartiere Pigneto di Roma così come della favela Rocinha di Rio de Janeiro o del Barrio Gotico di Barcellona senza distinzioni di sorta.

È alla luce di queste considerazioni che lo stimolante testo di Alessandra Esposito, *Le case degli altri* (Editpress, 2023), focalizzandosi sul preciso caso di studio della

città di Napoli, si rivela oggi particolarmente utile nel tentativo di fare chiarezza su alcuni dei nodi centrali del dibattito sulla turistificazione. Il breve ma denso saggio dell'Autrice napoletana - che costituisce il risultato di una ricerca svolta durante il suo percorso di dottorato presso il Dipartimento di urbanistica della Federico II - si articola in tre parti: la prima è dedicata alla trattazione di alcune delle questioni teoriche inerenti la relazione tra industria del turismo e mutamento urbano, con particolare riguardo al ruolo svolto oggi dalle piattaforme digitali come AirBnB e al loro impatto sulle politiche abitative; la seconda parte si focalizza invece sul caso di studio di Napoli, ripercorrendone la tortuosa traiettoria di sviluppo che nell'ultimo decennio l'ha vista trasformarsi in una delle più gettonate mete del turismo globale; la terza e ultima parte è infine dedicata al tema delle politiche urbane e al ruolo che gli attori istituzionali hanno rivestito - e rivestiranno in futuro - in relazione alla gestione e al governo del fenomeno turistico.

Lungo questo percorso, l'Autrice non si limita a riflettere su di un complesso di concetti che risultano oggi indispensabili per ragionare sul rapporto tra città e turismo - si pensi alla categoria di turistificazione, ma anche a quella oggi altrettanto in voga di *overtourism* - ma, come anticipato, ne propone un utilizzo originale mettendoli "alla prova" del caso di Napoli. In questo modo, pur evidenziando le criticità che caratterizzano oggi lo sviluppo turistico del capoluogo campano, Esposito sottolinea allo stesso tempo come i processi di trasformazione che stanno attualmente interessando la città di Napoli risultino irriducibili a schemi concettuali "predefiniti", ma richiedano anzi strumenti teorici innovativi per essere adeguatamente compresi e raccontati. In questo senso è certamente innegabile che - come già accaduto in numerose altre città del sud Europea - anche a Napoli si stia assistendo a una brusca trasformazione della destinazione d'uso dello spazio pubblico del centro storico, con un vertiginoso aumento della

attività legate all'indotto del turismo che colpisce duramente il tessuto commerciale locale e le economie di prossimità; la moltiplicazione delle locazioni brevi a uso turistico, inoltre, sta contribuendo a generare una notevole scarsità di alloggi nelle aree centrali della città, spingendo sempre più in alto il costo degli affitti. Se questi costituiscono indubbiamente i segnali di un'incipiente turistificazione della città partenopea, allo stesso tempo, ricorda l'Autrice, queste dinamiche sembrano assecondare una logica inedita rispetto a quella che caratterizza il paradigma della "città cartolina", poiché a Napoli «l'esperienza autentica da vendere (...) è garantita da una commistione complessa tra povertà, insediamenti informali, commercio di strada (...) più che dall'estetica della gentrification» (p. 89). Quella che Esposito mette in luce è dunque un'estetizzazione della povertà e della marginalità urbana che, lungi dallo scardinare la storica polarizzazione sociale della città, tende viceversa ad acuirle e a spettacolarizzarle, trasformando così lo stigma storicamente legato alle aree più marginali del centro storico napoletano in un *marker* capace di attestare l'autenticità dell'esperienza che il territorio è in grado di offrire ai suoi visitatori. In questa cornice i programmi e le politiche di recupero del patrimonio immobiliare e di rigenerazione dello spazio pubblico risultano del tutto superflue rispetto alle trasformazioni turistiche attraversate dal territorio, dando vita a quello che è stata definito come il paradosso della *gentrification without redevelopment*: l'innalzamento incontrollato del costo della vita all'interno di quartieri che non stanno conoscendo alcun intervento di recupero o miglioramento del loro patrimonio abitativo e dei loro servizi. Un fenomeno che anche a Napoli rischia di innescare drammatici processi di espulsione della popolazione residente dai propri quartieri, contribuendo a un progressivo impoverimento del tessuto sociale e del patrimonio culturale della città.

Se il quadro tratteggiato sembra lasciare poco spazio all'ottimismo, come sottolinea

l'Autrice, è bene rammentare che la turisticizzazione non costituisce l'inevitabile punto d'approdo di una naturale dinamica evolutiva dello spazio urbano, ma rappresenta piuttosto il frutto di precise scelte di politica e pianificazione urbana - o dell'assenza delle stesse. Come si ribadisce nella parte conclusiva del saggio, infatti, «il problema non è il turismo in sé, quanto le politiche pubbliche e le scelte economiche che continuano ad alimentare e investire nella crescita turistica a tutti i costi, spingendo i territori alla monocultura turistica, mentre si riducono in contemporanea gli interventi di gestione del territorio di natura sociale e redistributiva» (p. 180). Una prospettiva che costituisce probabilmente lo spunto di riflessione più fecondo del testo e che ci impone dunque di pensare al turismo non come alla *destino* della città contemporanea, ma piuttosto come a un fenomeno che può (e deve) essere amministrato e governato in accordo a una visione genuinamente democratica e inclusiva dello sviluppo urbano e al di fuori di ogni logica imprenditoriale e competitiva di gestione dei territori. Solo in questo modo sarà infatti possibile raccogliere le sfide (e le opportunità) che l'industria del turismo riserva alle nostre città, impedendo che i suoi costi sociali ricadano ancora una volta sui ceti e i gruppi sociali più vulnerabili.

Pasquale Schiano

Genovese R. *Socialismo utopico, socialismo possibile*. Macerata: Quodlibet, 2021.

Socialismo è termine considerato ormai rétro, che rinvierebbe immediatamente a epoche passate, al Novecento, con tutta la sua eredità riformista e rivoluzionaria, e all'Ottocento con i suoi fermenti utopistici e la nascita delle prime strutture rivendicative e politiche organizzate dei lavoratori.

Giudicato liquidato definitivamente dai teorici della fine della storia, distrutte le strutture sociali e sindacali che aveva gene-

rato da decenni di politiche neo-liberiste, il socialismo, dopo essere stato cacciato fuori dalla finestra, pare ripresentarsi alla porta, e dall'ingresso principale. Nella stagione delle pandemie e della guerra, nell'infuriare di un riscaldamento globale senza precedenti, nella nuova instabilità internazionale ecco profilarsi questo ospite inatteso. Il libro del filosofo Rino Genovese, *Socialismo utopico, socialismo possibile* ci parla di questa nuova attualità di un progetto di riforma radicale delle nostre società, e ce ne parla nei termini di una utopia concreta, non di un progetto astratto e remoto. Il solo socialismo possibile oggi ci dice Genovese è quello utopico, ma non tanto nel senso del recupero di una tradizione Ottocentesca certo nobile, ma da consegnare alla storia, quanto come un'alternativa credibile al *there's no alternative* neo-liberista. Ma per sgombrare il campo dagli equivoci occorre quindi fare i conti una volta per tutte anche con le pretese Novecentesche di essere passati dall'utopia alla scienza, che hanno condotto alla ossificazione del socialismo, a false promesse, a pretese di totalità che si sono rivelate autoritarie e, laddove il socialismo si era cristallizzato in un sistema, hanno portato in ultima analisi al suo collasso. Scrive l'Autore: «tutto ciò induce a rovesciare il giudizio intorno al rapporto tra l'utopia e la scienza: astratta è l'utopia che si camuffa da scienza, concreta quella che sa di essere utopia e si mostra a viso aperto» (p.25). Oggi, il socialismo deve dimostrarsi di nuovo un'utopia attraente per poter ottenere un qualsiasi effetto sociale e politico. Utopia dunque intesa non come costruzione raggelata di un mondo ideale e conciliato una volta per tutte, e nemmeno nel senso asintotico che le attribuiva il *telos* di Ernst Bloch, come tendenza in perpetuo divenire, ma come complesso di proposte concretamente riformista. Giocando sullo storico alternarsi dei termini "riforma" e "rivoluzione", di cui così bene parlò Karl Griewank, l'Autore sviluppa una visione della società ispirata a una radicale trasformazione in senso socialista. In un'epoca in cui non si danno ele-

menti di discontinuità e soggettività tali da permettere di avviare un processo rivoluzionario, occorre ripensare il concetto di riforma, rivederlo esplorando tutto il potenziale di una riforma sociale che sia sì radicalmente anticapitalistica, ma anche capace di un enorme pragmatismo. Ma allora perché mantenere un termine così pesantemente segnato dalla storia come socialismo e non chiamare con altro nome il progetto politico innovatore che si suggerisce? Genovese lascia intendere che il mantenimento del termine ha un significato, al di là della cesura che la sua proposta rappresenta proprio per gli errori e le manchevolezze del passato, è necessario non sopprimere la storia altamente contraddittoria del socialismo, ma in un certo senso concluderla con l'apertura di una nuova sintesi, che vada oltre anche di quel che rimane delle socialdemocrazie classiche ancora operanti in Europa.

L'Autore pur non rifiutando in linea di principio il termine "socialismo democratico", ne sottolinea la ormai ridotta attrattiva, in quanto socialdemocrazia suona come parola logora, che ha esaurito la sua carica innovativa e dinamica, e appartiene inoltre a una tradizione politica fondamentalmente europea ed eurocentrica, che non è stata capace di una riflessione sui suoi stessi presupposti. «La socialdemocrazia (...) come si è storicamente sviluppata tra Ottocento e Novecento (...) appare oggi arrivata al capolinea» (p.37). Il socialismo di cui parla Genovese non dimentica l'esperienza del movimento operaio, ma apre a una diversa prospettiva di "individualismo sociale", che si propone di riconciliare aspetti della vita collettiva oggi drammaticamente separati, di riarticolare il rapporto individuo/società, affidando alla storia le figure dell'individuo proprietario e dell'individualismo neoliberale. Figure ormai inattuali nell'epoca dell'emergere del comune, della potenza del lavoro associato, della cooperazione, anche di quella oggettivata nelle macchine. "Individuo sociale" quindi come figura solo in apparenza ossimorica, che emerge dal tramonto dell'individualismo occidentale, anzi

che ne rappresenta per molti versi il tendenziale compimento, senza però cadere nelle pericolose secche dell'olismo, dato che nel suo configurarsi sono sempre ben presenti i "limiti della comunità" di cui parlò per tempo Helmut Plessner. Una figura che si costituisce e insiste a partire e su di una dinamica "cooperazione-conflitto" in grado di tenere insieme corni diversi, in grado di costituire di volta in volta nel conflitto sociale dei "noi" sempre pronti a variare e a modificarsi. Per questo, è necessaria quella che verrebbe da chiamare una "riformulazione al plurale" del socialismo stesso, che vada ben al di là dell'individuazione di soggettività univoche, e del modesto programma di un utilizzo strategico e "compensativo" della leva dell'economia. Certo un socialismo sempre orientato alla remota stella della abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, alla redistribuzione e alla giustizia sociale, ma concepito come un oltrepassamento progressivo di tutte le disuguaglianze, come «affratellamento tra diversi» (p.65), nei termini di un intervento coraggioso sull'affollarsi di problemi e questioni di respiro planetario. Sotto il profilo della sua strutturazione visto come un «processo ininterrotto di costituzionalizzazione» che coinvolge associazioni intermedie e federalismo di base, capace di dare forma a quanto nel sociale «si manifesta magmaticamente» (p.71).

Naturalmente questo progetto è tutto da costruire ed è già nel suo momento generativo ostacolato dal riemergere dei nazionalismi, che pure superati dalle trasformazioni politico-sociali intervenute si ripropongono in maniera velenosa con un repertorio di ricette facili. Il "noi contro loro" che costruisce la figura dello straniero come quella del barbaro e del nemico va affrontato e cancellato da una ipotesi tendenzialmente federalista che potrebbe prendere forma dal "basso" come unificazione dei movimenti nel conflitto sociale, dall'"alto" come convergere della scelta da parte degli Stati di rinunciare (progressivamente?) alla propria sovranità. Interrompere così la tendenza al

declino delle democrazie, bloccando il convergere di *ethnos* e *kratos* che sta dando forma a una «democrazia illiberale» (p.79). Sullo sfondo di questo discorso l'alternativa che si disegna è quella di una «creolizzazione», che faccia i conti con l'eredità coloniale europea e tenti di dischiudere una nuova epoca delle relazioni internazionali, e non solo guardi al *Global South*, ma obblighi al tempo stesso una diversa attitudine nei confronti dei migranti in Europa, quelli già presenti e quelli che cercano di arrivare. La mescolanza sociale a venire si legittima dunque proprio a partire dal passato irredento che chiede di essere riscattato e ricompreso, alla luce di un «diritto delle genti» ispirato a una «controfattualità utopica» (p.85) e dotato quindi di un respiro in grado di sottrarsi alle secche della «giuridicizzazione universale» o alle fantasie istituzionali degli «iperglobalizzatori». Il libro presenta quindi interessanti proposte concettuali alternative per una vasta e complessiva controprogettazione sociale. Naturalmente, con un'analisi così ampia, molti aspetti possono essere solo sfiorati, lasciando al lettore numerosi spunti di riflessione - il che rappresenta in ogni caso una buona base per una discussione indipendente. Un lavoro importante e analiticamente originale, che non si limita a sviluppare un'utopia nel paese delle nuvole, ma ha - e mantiene - la pretesa di elaborarne i contorni a partire dall'analisi e dalla critica dell'esistente. L'originalità di questo lavoro di Genovese, che per molti versi appare momento fondativo di una nuova stagione personale di ricerca e pensiero, consiste nel fatto che è caratterizzato da un lato dall'abbozzo di un'alternativa teorica possibile di società socialista, mentre dall'altro vengono affrontate le altre «questioni mortali» -per usare l'espressione di Thomas Nagel- della società contemporanea. L'Autore non si limita quindi a presentare una ennesima e ulteriore utopia di un mondo migliore immaginario, ma cala l'utopia sul terreno della concretezza e della politica, mettendola in relazione con le sfide globali, provando a fornire approcci alternativi per

risolverle, e riproponendo e aggiornando in questo modo il «sogno di una cosa» che corre attraverso tutta la tradizione socialista.

Agostino Petrillo

Morelli N. *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma. Un'analisi mixed method sulle Social Street*. Milano: FrancoAngeli, 2022.

Nate nelle città italiane, più precisamente a Bologna, le «Social Street» sono un'innovativa esperienza sociale sviluppata da residenti. Morelli fornisce una spiegazione sociologica di questo nuovo fenomeno che, grazie a Internet, crea nuovi legami tra persone che non si conoscono. Ma questo è solo un punto di partenza per una discussione analitica riguardo alle sfide che la vita in città pone ai legami sociali e alla costruzione della comunità. L'obiettivo del libro è fare luce su un modo alternativo di organizzazione dei residenti diverso dalla vita comunitaria tradizionale nelle città e dalla formazione di organizzazioni civiche. Il libro discute abilmente la partecipazione civica come fonte e risultato simultaneo delle relazioni stabili create nella vita di strada.

Nel corso di otto capitoli, l'autore sviluppa un'analisi sociologica della «convivialità di quartiere». Con rigore accademico, l'autore fornisce una spiegazione sociologica dei dati raccolti negli anni 2015, 2016 e 2018 rispettivamente a Milano, Bologna e Roma. I metodi misti utilizzati nella ricerca includono un questionario online, interviste semistrutturate e osservazione «netnografica» dei gruppi Facebook dei residenti nelle Social Streets. Il libro presenta i risultati della ricerca e dell'analisi con tabelle dettagliate e mappe informative.

Il primo capitolo si occupa dei recenti dibattiti sui limiti della costruzione della comunità e sui pericoli di sviluppare un senso di appartenenza nelle città di oggi. Partendo dai classici lavori di Tönnies e Simmel, Morelli evidenzia il pericolo di

utilizzare in modo acritico concetti che implicano visioni romantiche delle relazioni comunitarie originarie delle piccole comunità e che sono difficili da attuare in società urbane caratterizzate dalla diversità. Non solo i quartieri urbani sono oggi caratterizzati da una vita socialmente eterogenea e da una diversità culturale, ma gli obiettivi individuali dei residenti che guidano le loro azioni ostacolano la condivisione di valori e azioni collettive. Se il quartiere non è più il luogo per la costruzione e il consolidamento della solidarietà sociale e della reciprocità sociale - che, per inciso, esistevano nella città industriale - come si svilupperanno i legami sociali e il senso di appartenenza nel quartiere e nella città? L'autore introduce tre importanti termini concettuali che non solo guidano l'analisi empirica, ma aiutano anche a fornire risposte a questa sfida. I termini sono efficacia collettiva, convivialità e comunità digitale. Il primo, afferma Morelli, esplora le diverse condizioni che possono influenzare l'azione civica e le sue diverse modalità di espressione, anche se non necessariamente condividono gli stessi obiettivi. La convivialità è uno strumento analitico che spiega scenari urbani in cui gli abitanti creano spazi per condividere pratiche che contribuiscono a creare e ricreare legami di socialità che comportano riconoscimento, fiducia e la costruzione di valori condivisi. La comunità digitale emerge in questa ricerca quando le persone stabiliscono relazioni significative online che contribuiscono a rafforzare i legami sociali offline. Alla fine di questo capitolo, l'autore formula due ipotesi. 1. «Le Social Street cercano di cogliere gli aspetti più importanti delle interazioni faccia a faccia della comunità e utilizzano efficacemente Internet 2.0 e in particolare Facebook per fornire un modo di connessione continua tra i vicini». 2. «La convivialità è lo strumento privilegiato ed efficace delle Social Streets per permettere ai vicini di contesti territoriali diversi di conoscersi e di costruire un senso di attaccamento e condivisione dello spazio di vita, in contesti finora considerati anonimi» (p. 40).

Nel secondo capitolo, l'autore considera due approcci all'associazionismo, uno che lo vede come una scuola di democrazia seguendo Tocqueville e l'altro che lo considera un'espressione della centralità sociale. Nel caso italiano entrambi gli approcci sono presenti. Tuttavia, un'analisi più approfondita mostra che nel tempo si sono sviluppate tre tendenze. Queste sono: la professionalizzazione di molte associazioni italiane che porta a una perdita di connessione con ciò che avviene nel quartiere, il carattere episodico di molti eventi associativi e la tendenza delle associazioni ad attirare un numero minore di partecipanti. Inoltre, il nuovo associazionismo sembra trovarsi nell'ambito dell'informalità, che può o non può evolvere verso uno stadio di formalizzazione. In questo contesto, le Social Street costituiscono un passo positivo per l'impegno civico grazie all'accessibilità facile e ai costi di ingresso e uscita bassi per i residenti. L'ipotesi qui è che le esperienze delle Social Street derivino da interazioni sociali online che sono suscettibili di svilupparsi e consolidarsi, in particolare quando i residenti coinvolti appartengono alle classi medie istruite.

Nel terzo capitolo, l'autore considera le caratteristiche sociali delle Social Street identificate da altri autori. Da questi e dalla propria ricerca, Morelli seleziona le variabili rilevanti che definiscono questo fenomeno dal basso, come la gentrificazione urbana, l'uso di Internet che forma legami sociali all'interno delle Street come territorio condiviso, il trasferimento delle interazioni degli utenti digitali agli incontri faccia a faccia e alle attività collettive. Se la Social Street è un caso di innovazione sociale che crea una maggiore coesione sociale, è necessario dimostrarlo empiricamente. In effetti, questo capitolo spinge il lettore a cercare una varietà di esempi per stabilire alcune generalizzazioni. Secondo Morelli, il cemento fondamentale delle diverse esperienze a Bologna, Milano e Roma è la ricreazione della socialità. Ma anche le Social Street tendono ad essere partecipate da attori che occupano una posizione centrale nella

società (altamente istruiti con un certo capitale economico e culturale) pronti a condividere attività e spazi pubblici urbani e sviluppano quindi fiducia, sicurezza e un senso di appartenenza.

Il quarto capitolo è un eccellente esempio di presentazione dei dati e dei metodi utilizzati per l'analisi e aiuta il lettore a familiarizzare con i dati e il modo in cui l'autore li utilizza. Un'analisi comparativa è utilizzata in tutto il testo con dati rilevanti presentati per le tre città, Bologna, Milano e Roma. Le pagine iniziali presentano i dati raccolti dai partecipanti all'indagine e li confrontano con la popolazione generale delle tre città. Le variabili esaminate sono la popolazione, l'età, il grado di istruzione formale, la situazione occupazionale. Nella seconda parte del capitolo, mappe ben costruite visualizzano le Social Streets di ciascuna città. L'analisi comparativa - avverte l'Autore - dovrebbe guidare una riflessione sul fatto se le Social Street siano *context-related*, il che significa che dovrebbero essere evidenziate le differenze, o se ogni esperienza sia riconducibile a un unico modello di socialità che funziona e può essere esportato.

Il capitolo cinque colloca le Social Street esistenti nel contesto più largo delle città di Milano, Bologna e Roma e fornisce un'analisi dettagliata delle caratteristiche socio-economiche della Social Street e dei partecipanti. Emerge una notevole presenza di professionisti tra i 30 e i 50 anni con un alto livello di istruzione e competenze. Sono anche fortemente rappresentate le donne (70%) e i bambini piccoli, il che indica che la Social Street contribuisce a mantenere una certa coesione sociale, riflettendo la vita comunitaria.

Il capitolo successivo fornisce sfumature su questo punto. L'Autore ha interrogato i partecipanti alla Social Street sulla loro motivazione a far parte di questa esperienza. Le risposte ruotano attorno alla volontà di aumentare la socialità attraverso incontri più frequenti con altri residenti e una migliore conoscenza di ciò che accade nel quartiere. In altre parole, il desiderio di essere più

consapevoli e attivi nel contesto della prosimità. Il risultato è un aumento della fiducia tra i residenti. In questo contesto, il concetto di efficacia collettiva serve a spiegare una nuova forma di relazioni comunitarie.

Il capitolo sette mostra che i partecipanti alla Social Street sono attivi a livello civico come membri di un'associazione, oltre alla stessa Social Street. Generalmente informati sulle questioni politiche, la loro principale preoccupazione con la Social Street è quella di ampliare la loro socialità. La partecipazione delle donne non solo come aderenti ma anche come fondatrici è evidente. Le donne partecipano spinte dalle esigenze dei bambini e dalla volontà di aumentare sicurezza nel quartiere, creando così una nuova forma di convivialità flessibile con i compiti di cura. Le donne hanno sviluppato una certa reciprocità e aumentato i livelli di fiducia come risultato della socialità e della convivialità promosse dalle Social Street. Il confronto tra le tre città mostra alcune variazioni, sebbene le somiglianze siano più forti.

Infine, il capitolo otto considera l'impatto della mobilità dei residenti sulla Social Street. I partecipanti alla Street mostrano diverse traiettorie nel loro insediamento. Alcuni sono nuovi arrivati, altri hanno lasciato la città e sono tornati dopo anni, mentre altri sono stati più stabili come residenti. Gli intervistati raccontano le ragioni delle loro scelte. Questo è un capitolo molto interessante in cui il lettore può indulgere in un po' di immaginazione sociologica sulla vita della Social Street, auspicando che l'Autore avesse fatto un uso più ampio del materiale delle interviste nei capitoli precedenti.

L'Autore conclude il libro sottolineando la centralità delle esperienze della Social Street, soprattutto nel centro e nelle aree centrali di Milano, Bologna e Roma. Non ci sono molti esempi nelle periferie di queste città. Pertanto, la Social Street, con i suoi risultati positivi, non è ancora riuscita a diffondersi nelle aree della città che ne hanno più bisogno. Secondo l'opinione dell'Autore,

essendo la Social Street un fenomeno dal basso, trasferire ed esportare questa esperienza dall'alto non garantirebbe risultati efficaci.

C'è molto da ammirare in questo libro, dalla presentazione accurata dei dati e dall'analisi approfondita alla chiara teorizzazione sulla socialità e la partecipazione civica nella vita di strada nelle città.

Marisol García

Bugliari Goggia A. *La santa canaglia. Etnografia di militanti politici di banlieue*. Verona: ombre corte, 2023.

Il libro di Atanasio Bugliari Goggia, *La Santa Canaglia. Etnografia di militanti politici di banlieue*, pubblicato da ombre corte, è frutto di una ricerca etnografica sui militanti delle banlieues parigine che sono state teatro nel tempo di episodi di rivolta.

Se il compito di un ricercatore sociale sta nell'interpretare le connessioni che si sviluppano all'interno di un oggetto o di una situazione in qualche modo significativa, in questo caso il ruolo è giocato in maniera precisa e meticolosa. Capire la complessità e l'intreccio delle relazioni sociali che avvolgono situazioni difficili non è sempre semplice da mettere in atto.

Il ricorso ad una metodologia "ostica" dal punto di vista del logorio del ricercatore risulta la più appropriata. Bugliari Goggia affronta il tema con decisione entrando a piè pari. Laddove altre tecniche sarebbero state fallaci o improponibili, l'osservazione partecipante si cala appieno all'interno di un microcosmo sociale come quello della banlieue, vivendolo ed "annusandolo" per 18 mesi.

La ricerca di Bugliari Goggia è certamente un lavoro politico o, quantomeno, ha finalità militanti, senza tuttavia scadere in deviazioni ideologiche: è una ricerca rigorosamente scientifica. Il ricercatore che si immerge nel contesto per andare al fondo della realtà non lo fa, parafrasando Michel Foucault, per una comprensione fine a se stessa ma per prendere posizione nel mon-

do. Lo scopo dichiarato è quello di indagare aggregazioni di ordine superiore che, a partire dallo sviluppo di forme di solidarietà, siano capaci di produrre elementi riconducibili a disegni di trasformazione politica. La ricerca restituisce una ricchezza di forme di vita sociale volta a dimostrare come le letture più affrettate spesso tendano ad appiattare la complessità, riducendola a fenomeni di ordine pubblico derivanti da deprivazioni di ordine culturale e materiale.

Le due realtà indagate (Clichy-sous-Bois e Aulnay-sous-Bois), due grossi centri a nord est della capitale francese, sono state il luogo di inglobamento della manodopera operaia fintanto che ha retto il regime produttivo legato alla fabbrica, mentre si sono trasformate in dispositivi di contenimento di una popolazione eccedente nel momento in cui il cambiamento di paradigma produttivo ha reso superflua una parte cospicua della forza lavoro (Wievorka M., *I disordini e le violenze nelle banlieue francesi: come comprenderli?*, «Metronomie», 2007). È così che proprio nelle banlieues vengono fuori le incongruenze insanabili di un sistema di regolazione sociale che non ha smesso di creare contraddizioni interne e di recepirne molte di natura esogena, dovute ai cambiamenti nella struttura produttiva a livello mondiale.

Le insorgenze francesi nella ricerca vengono ricondotte alla riemersione di una unità sociale capace di riattivare forme di movimento ancora appartenenti alla contraddizione capitale/lavoro, individuando lì i termini della questione dell'identità collettiva del movimento di banlieue. Questa lettura, sebbene fondata sulla ricostruzione di un fitto reticolo solidaristico, andrebbe inquadrata anche come caratterizzazione di movimento costruito per essere agente di trasformazione del momento storico. È senz'altro condivisibile il passaggio in cui l'Autore evidenzia come la base sociale e il sentire collettivo nelle banlieues costituiscano un blocco sociale strutturato e coeso, dai contorni agilmente identificabili, ma ciò non esaurisce, evidentemente, altre interpretazioni che ne amplino la lettura.

Da un lato è vero che l'appartenenza di classe dà vita ad una forma di identità collettiva ma non è logicamente conseguente che ciò dia origine ad una "comunità di destino" e a una certa concezione del mondo in totale opposizione alla precedente.

Bugliari Goggia caratterizza il nuovo soggetto attorno a situazioni di mobilitazione con una "composizione interna" che si disloca lungo un continuum tra anziani militanti provenienti dagli anni '70, emergenze sociali degli anni '80 e '90, fino alle giovani leve che hanno trovato un momento addensante dopo le rivolte del 2005. La contiguità spaziale, tuttavia, non sembra suggerire necessariamente una solida identità di classe in contrapposizione ai modelli capitalistici esistenti, mentre appare più sfumata la natura della trasformazione del sistema d'azione storica (Touraine A., *La produzione della società*, Bologna: il Mulino, 1982) che un movimento deve possedere.

Nell'analisi, le tre componenti riunificate diventano un soggetto unico, anche se hanno percorsi e memorie storiche differenti, senza produrre uno schema di coscienza unitario attraverso cui indirizzare l'azione. Bisognerebbe tenere in considerazione come i cambiamenti strutturali determinati dal mutamento sociale riorientino il senso che i soggetti danno al loro agire, riducendo la continuità meccanica tra istanze e valori di una fase storico sociale che non è più quella precedente. Resta, è vero, la continuità critica e radicale al sistema di produzione, ma assieme a ciò l'unitarietà originaria si apre a nuovi spazi, le insorgenze diventano globali, si virtualizzano nella rete e, soprattutto, si differenziano.

L'aggregazione attorno ad una identità di classe in che misura regge al mutare del significato stesso che si dà all'espressione di determinati valori? Il rifiuto del capitalismo, che era l'aspetto originario nei militanti più anziani, non è detto che non sia sostanzialmente diverso nei giovani coinvolti nelle rivolte: la conflittualità non basta a spiegare il nuovo livello di determinazione.

L'azione collettiva viene definita da Alberto Melucci (*Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Milano: Feltrinelli, 1977) come un insieme di comportamenti conflittuali che un determinato soggetto, costruito attorno ad un sistema di solidarietà, indirizza verso altri. Ma è solo da un'area di conflitto che riesce a sollevare questioni non ricomponibili nel quadro normativo e politico esistenti che possono originare i movimenti, con prassi e visioni antagonistiche rispetto all'ordine sociale dominante che, al contrario, tende a preservare e difendere. Quando, invece, si gioca sul piano della ricomposizione, l'azione conflittuale, per quanto netta possa essere, non riesce a dar luogo ad una ridefinizione dei sistemi valoriali.

La società capitalistica attuale, esaurita la propria "spinta propulsiva" attraverso cui riusciva ad inglobare masse crescenti di popolazione all'interno della produzione e distribuzione della ricchezza, deve riuscire a modificare l'ordine che dà al proprio discorso. Quello che richiede è che attorno ad essa si sviluppi un processo di riconoscimento delle proprie verità e ne consegua l'accettazione di una certa grammatica discorsiva. Il sistema di potere immanente a tutto ciò produce istantaneamente sia forme di assimilazione all'interno dei propri giochi linguistici come pure meccanismi di rigetto, se una determinata pratica diventa inassimilabile; l'eresia e l'ortodossia non dipendono da un'esagerazione fanatica dei meccanismi di potere ma le concernono. Il potere mantiene certi tipi di enunciati per legare gli individui tra di loro. Le differenziazioni pur evidenti per appartenenza di classe, di stato sociale o di razza, di nazionalità o di interesse, di lotta, di rivolta, di resistenza o di accettazione sono solo elementi secondari da misurarsi sempre con il livello di compatibilità.

La continua (ri)produzione dei rivoltosi come violenti all'interno del discorso mainstream non parte da zero, come è spiegato più volte nella ricerca, ma la *Santa canaglia* è anch'essa un prodotto sociale specifico di

una determinata fase nello sviluppo della dialettica della conflittualità di classe. Essa è comunque parte del gigantesco sistema culturale che domina la società, utilizzando strumenti, simboli, discorsi. L'esclusione che ricrea le condizioni di marginalità è la risultante di una biopolitica applicata alle banlieues. La *Santa canaglia* non va soppressa: come in un preciso gioco alchemico «si potrebbe dire che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte», per restare sempre a Foucault (*La volonté de savoir*, Paris: Gallimard, 1976). Le marginalità biopoliticamente determinate diventano il prodotto di quello che Gilles Deleuze e Félix Guattari chiamano *macchina del desiderio* (*L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Torino: Einaudi, 1975), ovvero una macchina in perenne movimento «in cui montaggio e funzione coincidono, una macchina molecolare, la microfisica del desiderio (Fontana A., *Introduzione*, in Deleuze G., Guattari F., op.cit.).

Il livello di sussunzione della società all'interno di una macchina capace di indurre desiderio genera un legame a filo doppio per entrambi i termini della relazione, «un'unica e medesima realtà essenziale del produttore e del prodotto. La produzione come processo trascende tutte le categorie ideali e forma un ciclo che si riconduce al desiderio in quanto principio immanente» (Deleuze G., Guattari F., op.cit.).

È lo stesso principio che muove le masse dei diseredati, dei "dannati della terra" cui fa ampiamente ricorso la ricerca. In maniera trasversale, lo sviluppo delle forze produttive realizza un mondo tangibile, dove tutto sembra a portata di mano ma dove, allo stesso

tempo, tutto può reggersi solo sulla schizofrenia di rendere inappagabile il desiderio in maniera generalizzata.

La natura ideologica del capitalismo genera un sistema fatto di opulenza incorporata nei sistemi di dominio basati sulla desiderabilità di quella produzione e, contemporaneamente, nella sua inaccessibilità. Il desiderio si presenta come espressione generalizzata di un costruito sociale, mentre il suo soddisfacimento resta inserito in un quadro di esclusione capace di tornare ad alimentare il desiderio come obbedendo ad una perpetua proprietà di retroazione (Deleuze G., Guattari F., op.cit.).

Al livello dato, proprio perché non si realizza la separazione tra origine del desiderio e soggetti desideranti, è sempre più difficile riuscire a cogliere la capacità "rivoluzionaria" dei soggetti coinvolti nelle rivolte sociali.

L'infiammabilità che fa da sfondo alla ricerca etnografica di Bugliari Goggia rappresenta una frattura complessa ed articolata in seno alla società francese, ma è espressione di un momento di crisi interno a tutto il sistema capitalistico globale. Allo stato attuale, resta vero come siano le crisi, e la facilità con cui si alternano, a mettere in tutta evidenza l'esistenza di fattori latenti capaci di porsi potenzialmente come fattori di rottura che rovescino l'ordine sociale dato.

Il lavoro di ricerca, spinto in questa direzione, conserva tutto il pregio di aver posto l'attenzione su trasformazioni cruciali per capire dove sta andando la contemporaneità, a Parigi, a Lampedusa, per le strade di Dakar o sulle sponde del Rio Bravo.

Walter Greco